

L'ex capo del Sismi indiziato di falsa testimonianza

# Santovito si recò a Beirut ma forse nascose la verità sui due italiani scomparsi

ROMA — Graziella De Palo e Italo Toni, giornalisti partiti il 22 agosto 1980 per Beirut, arrivati regolarmente, spariti il 3 settembre, mai trovati. Nessuno spera più: morti. I nostri servizi segreti sapevano, sanno molto più di quanto abbiano riferito a parenti e magistrati. C'è una novità. «La conosco — dice Renata De Palo, madre di lei — e non mi stupisco affatto. Non è una piccola storia, questa». «Come minimo — aggiunge Alvaro Rosi, cugino di lui — i nostri servizi segreti sono stati reticenti, ma ora, con questa novità, mi pare ci sia l'intenzione di andare fino in fondo».

La novità — in questa vicenda che può avere molte definizioni: tragica, drammatica, indecifrabile, misteriosa, un giallo che non trascura la presenza dei servizi segreti — è una comunicazione giudiziaria che ipotizza il reato di falsa testimonianza, unita ad un mandato di comparizione, notificata al generale Giuseppe Santovito. Che, appunto, è stato il capo del nostro servizio segreto militare, fino a quando — primavera 1981 — i magistrati milanesi scoprirono il suo nome negli elenchi della foggia massonica di Licio Gelli. Santovito doveva essere interrogato martedì, ma è malato.

«È vero — ha detto il generale, ora in pensione — ma è un equivoco, sono sorpreso da tanto clamore. Mi sono sempre prodigato in ogni modo per i due italiani». Renato Squillante, consigliere istruttore aggiunto, non commenta. L'inchiesta è arrivata nel suo ufficio alla fine dello scorso anno, dopo la formalizzazione del pubblico ministero Giancarlo Armati. E di passi avanti, in questi mesi, pare se ne siano fatti. Soprattutto sull'attività del Sismi, il servizio segreto militare. Santovi-

to verrà messo a confronto, appena guarito, con alcuni testimoni.

Già al momento della formalizzazione dell'inchiesta, il pm Armati aveva sollecitato il giudice istruttore: accertamenti su Santovito, sui suoi contatti con Beirut e i palestinesi che avrebbero sequestrato i due giornalisti, sulle contraddizioni tra la deposizione di Santovito e quanto dichiarato dallo stesso generale ai parenti di De Palo e Toni. E ora, il giudice istruttore Squillante indaga su un viaggio di Santovito a Beirut, sugli esiti resi noti — ufficialmente e quelli che sarebbero stati taciti. «Ma si tratta di aspetti marginali», sostiene Luigi Bacherini, avvocato difensore di Santovito.

Quel viaggio ha la data dell'ottobre 1980, due mesi dopo la scomparsa della giornalista collaboratrice di «Paese Sera» e del giornalista de «Il Diario di Venezia». Il 6 ottobre, in una strada di Beirut, erano stati trovati cinque cadaveri: una donna e quattro uomini. Proprio in quei giorni Stefano D'Andrea, nostro ambasciatore, stava preparando un dossier per la Farnesina, concludendo che i due giornalisti erano stati presi in ostaggio dall'Olp, o quanto meno da qualche gruppo collegato. E, proprio in quei giorni, Santovito è partito per Beirut, dove ha raggiunto il colonnello Stefano Giovan-

Palo era sicuramente in vita, anche se tenuta in ostaggio, però, dai falangisti? «Per quattro mesi — accusa la madre della giornalista — i servizi segreti ci hanno costretto al silenzio».

Il sospetto — ora — è che De Palo e Toni siano morti, ammazzati forse proprio il 6 ottobre 1980, lasciati in una strada di Beirut. Ma perché, se così fosse, Santovito da quel periodo tace, finge una trattativa che non darà mai esito, porta addirittura i saluti di Graziella ai genitori? «Lo ripeto — accusa la madre — non è una piccola storia, questa. Anche le nostre autorità dello Stato, a parte il presidente Pertini, non se ne sono mai occupate con eccessivo calore. Anzi, sempre con notevole freddezza. Tante risposte e promesse rare».

Adesso si apre il capitolo Santovito. Quando, una volta ristabilito, verrà interrogato e messo a confronto con i testimoni che hanno convinto il giudice ad emettere la comunicazione giudiziaria, dovrà inevitabilmente chiarire anche questo sospetto. Stefano D'Andrea, l'ambasciatore a Beirut che dal marzo 1981 è stato trasferito a Copenaghen, la sua versione l'ha già data: prima con il rapporto inviato alla Farnesina, poi con otto ore d'interrogatorio davanti al pm Armati. Da Copenaghen l'ambasciatore rispetta il segreto istruttorio ma assicura che «il ministero degli Esteri, da questa vicenda, non può che uscire a sole spiegare».

Giovanni Cerruti